

Anche le donne possono lottare

A volte capita di essere braccato e di sentirsi come un criceto, tra le spire di un serpente di metallo, ma sai che devi continuare a lottare, perché il nemico è vicino. Questa è la frase che pensai mentre stavo scappando. Da chi? Dai tedeschi. Io sono Gaia e sono una partigiana. Perché? Perché non mi piacciono i tedeschi, non mi piace il fatto che vogliono predominare, sono contraria alle loro idee. Proprio mentre stavo scappando e correndo pur avendo male dappertutto, ma il nemico era vicino e devo continuare a lottare. Io sapevo che non mi stavano seguendo (perché mi avrebbero già presa) ma mi stavano cercando di far perdere le mie tracce. Mi trovai in una zona isolata dove trovai una piccola casetta di legno, dove mi chiusi dentro. Aprii il mio zaino e fasciai la caviglia con un fazzoletto rosso per tamponare il sangue. Stava piovendo, ma date le travi del soffitto rotte, l'acqua riuscì ugualmente a bagnarmi. Era sera e decisi di dormire, con un lurido pavimento come materasso, uno zaino duro come cuscino. La mattina seguente decisi di cercare aiuto. Dovevo unirmi ad una brigata di partigiani, perché da sola non avrei combinato niente. Mi trovavo in Liguria, e da quello che sapevo, potevo unirmi a Felice Cascione. Decisi di non correre, perché quel giorno avevo male alla caviglia. Erano le 22:00 e dovevo andare a dormire. Dopo aver percorso un breve tratto di strada, fortunatamente trovai una famiglia di partigiani che mi accolse. Mi diedero un pezzo di pane, un bicchiere d'acqua e una brandina su cui dormire con una piccola coperta che mi arrivava alle ginocchia. Il giorno dopo, il capo di famiglia (Giovanni) mi disse che conosceva Felice Cascione e ci saremmo incontrati con lui. Ci incamminammo e lo conobbi di persona. Non lo immaginavo così gentile. Mi propose di entrare nella sua brigata e Giovanni mi disse che sarei potuta rimanere a vivere con loro. Tutto stava andando per il meglio, per quanto potessimo stare bene. Un giorno però i tedeschi, trovarono la casa di Giovanni e dovemmo scappare. Stavolta però non ero osservata ero inseguita. Purtroppo Lucia, la figlia di Giovanni, venne catturata e uccisa davanti ai nostri occhi. Non potrò mai dimenticare quella scena. Il volto di quell' uomo che rideva vedendo il corpo senza vita della ragazza. Decisi che l'avrei vendicata prima o poi. Noi tutti riuscimmo a scappare e ci riunimmo (tutta la brigata) e rimanemmo lì per un po' Giovanni e sua moglie erano distrutti, avevano perso la gioia di vivere. Passarono pochi giorni e, dato che i tedeschi erano vicini, passammo all'attacco. Era la mia prima volta, ma ero agguerrita. Non pensavo che mi sarei mai sporcata le mani di sangue, (a meno che non fosse il mio), ma quel giorno accadde. Ero riuscita a vendicare Lucia. Avevo ucciso lui, l'uomo che aveva rovinato la vita ai miei amici. Come lo riconobbi? Aveva la stessa macchia di sangue sulla spalla dell'assassino. Quello era il sangue di Lucia. Lo stesso sguardo fiero. Non sapevo se essere felice o triste. La vendetta ha un gusto amaro. Ero felice, perché l'avevo vendicata, ma la

morte non è mai una cosa bella. Perché ho scritto su questo foglio un pezzo della mia vita? Perché magari tra anni qualcuno potrà leggerlo e capirà che la guerra è un inferno. Domani partirò per un altro combattimento. Ho paura di morire. Se dopo queste ultime mie frasi, non ci sarà più scritto niente, vuol dire che sarò morta.

Arrivederci.

Numero 3